

CORAGGIO, SONO IO

APPUNTI DALLA LECTIO DELL'ASSISTENTE UNITARIO SAC. SALVATORE SANTORO SUL BRANO DELL'ANNO ASSOCIATIVO, PRESENTATA A TUTTI I SOCI IN OCCASIONE DEL PRIMO GIORNO DI FORMAZIONE UNITARIA DI INIZIO ANNO

[45] Ordinò poi ai discepoli di salire sulla barca e precederlo sull'altra riva, verso Betsàida, mentre egli avrebbe licenziato la folla. [46] Appena li ebbe congedati, salì sul monte a pregare. [47] Venuta la sera, la barca era in mezzo al mare ed egli solo a terra. [48] Vedendoli però tutti affaticati nel remare, poiché avevano il vento contrario, già verso l'ultima parte della notte andò verso di loro camminando sul mare, e voleva oltrepassarli. [49] Essi, vedendolo camminare sul mare, pensarono: "È un fantasma", e cominciarono a gridare, [50] perché tutti lo avevano visto ed erano rimasti turbati. Ma egli subito rivolse loro la parola e disse: "Coraggio, sono io, non temete!". [51] Quindi salì con loro sulla barca e il vento cessò. Ed erano enormemente stupiti in se stessi, [52] perché non avevano capito il fatto dei pani, essendo il loro cuore indurito. (Mc 6, 45-52)

Il brano che ci accompagnerà per quest'anno associativo, da cui nasce il significativo slogan "Coraggio, sono io", è tratto dal vangelo di Marco, il primo Vangelo a essere stato scritto, anche se non il primo ad essere pubblicato. Va precisato che la parola "Coraggio" ricorre meno volte del più familiare "Non temete", il quale peraltro è ribadito subito dopo, sempre al versetto 50: in mezzo a questi due incoraggiamenti spicca quel "Sono io", forte dichiarazione di identità messianica.

Inquadriamo il testo di riferimento sapendo che qualche versetto prima Gesù era riuscito a sfamare una folla di cinquemila uomini, senza contare donne e bambini, avendo solo cinque pani e due pesci. Subito dopo Gesù ordina ai discepoli di precederlo sull'altra riva: è la chiamata alla missione a cui tutti siamo chiamati, ed è una chiamata difficile da affrontare da soli, soprattutto se lo strumento di cui disponiamo è una misera barca che fa fatica a solcare le acque del mare, e che in questo contesto simboleggia tutte le fragilità che spesso ci portano a sentirci inadeguati - e a volte soli - nella nostra missione evangelizzatrice. L'altra riva di cui si sta parlando è la cosiddetta Galilea delle genti, ossia un luogo abitato da pagani: per raggiungerla è necessario attraversare il mare (che nella Bibbia è simbolo di pericolo); ma non si tratta di un mare qualunque, ma quello di Gennèsaret, situato nella grande fossa tettonica, e per questo soggetto a elevata sismicità. Questo movimento orizzontale, da una riva all'altra, viene compiuto parallelamente al movimento verticale di Gesù che sale sul monte a pregare: non c'è missione senza preghiera, e una preghiera che non porta all'incontro con il fratello rimane incompleta. Marco poi precisa che la barca non era per mare, ma proprio *in mezzo al mare*, intendendo sottolineare la difficoltà di tornare a riva; a questo si aggiunge anche una precisazione temporale: "*verso l'ultima parte della notte*", ossia circa le quattro del mattino, indice della stanchezza che i discepoli avvertivano, oltre al senso di smarrimento e solitudine, sensazioni che anche noi proviamo spesso nel nostro rapporto con Dio e con le quali siamo chiamati a fare i conti. D'altronde la stanchezza provata era alimentata anche dalla presenza di un *vento contrario*: nella Sacra Scrittura il vento è simbolo di ciò che crea (il soffio vitale ne è un esempio), ed è l'immagine che più ci avvicina a Dio (vedi 1Re 19, 12-13). Il nome dello Spirito infatti, nelle diverse lingue antiche (ebraico ruah, greco pneuma, latino spiritus), è un nome comune desunto dai fenomeni naturali del vento e della respirazione. Ma il vento è anche immagine di ciò che irrompe e destabilizza, e ancor di più lo è il "vento contrario", che, per il fastidio che provoca, è ciò che ci costringe a chiudere gli occhi di fronte alla Verità.

Gesù va incontro a loro, per infondergli quel coraggio che i discepoli, sentendosi abbandonati, non riescono a trovare. Ma a questo punto, accade una cosa strana, che anche a noi farebbe storcere il naso: *voleva oltrepassarli!* In realtà fa lo stesso anche in Lc 24, 28 quando, dopo aver spiegato le Scritture ai discepoli di Emmaus, *“egli fece come se dovesse andare più lontano”*. È un palese invito alla sequela, a riconoscere la propria posizione di discepoli, ma è anche il segno di un Dio che ci indica la strada giusta da percorrere. Inoltre, per poter passare avanti è necessario prima mettersi accanto all’altro e poi superarlo: così visto, l’atteggiamento di Gesù diventa un chiaro indice di accompagnamento e premura. Tutto questo non viene compreso dai discepoli, i quali non riescono a riconoscere Gesù, sebbene lo vedano (versetto 49: *“vedendolo”*, ossia vedendo *lui* e, di seguito, *“perché tutti lo avevano visto”*)!

Il termine “Fantasma” viene quindi a significare qualcosa che appare (dal greco φάντασμα, phàntasma, "apparizione") e ci fa capire quanto spesso siamo a contatto con false immagini di Dio, che creiamo noi stessi o che ci vengono propinate. Il turbamento dei discepoli è la naturale conseguenza del non essere riusciti a scorgere il vero Dio nelle pieghe della loro vita, ed è proprio per questo che Gesù prende la parola: sa che deve farsi riconoscere, e la voce è uno strumento con cui poterlo fare. Un Dio che comunica con il nostro linguaggio ci insegna come spesso non sia utile solo veicolare un corretto messaggio, ma anche quanto le modalità con cui si comunica la buona novella devono essere adatte alle persone a cui ci rivolgiamo. Da attenzionare anche il versetto 51: *Quindi salì con loro sulla barca e il vento cessò*. “Quindi” è una congiunzione conclusiva, ossia specifica la conclusione di un’azione correlata alla precedente: questo significa che dopo aver pronunciato le parole “Coraggio, sono io, non temete!” avvengono due azioni contemporaneamente: la prima è che sale sulla barca (perché, avendo parlato, ha instaurato una relazione con i discepoli); la seconda è che il vento cessa. È questo il passaggio fondamentale: il vento cessa perché Gesù parla, e non perché sale sulla barca (*salì con loro sulla barca e il vento cessò* sono legate tra loro da una congiunzione coordinante, quindi non vanno intese in un rapporto di causa-effetto).

Infine, si resta stupiti però dalla pericope finale in cui, nonostante la notte particolarmente intensa vissuta dai discepoli (dove hanno potuto fare esperienza di un Gesù capace di camminare sulle acque e di tenere a bada gli eventi atmosferici), essi riescono a pensare solamente alla moltiplicazione dei pani e dei pesci; è questa la discrasia fra il linguaggio di Dio e l’uomo che non vuol comprendere o che non riesce a discernere!

Gli spunti sono moltissimi, ma queste sono le provocazioni che don Sasà ci ha lasciato alla formazione del 22 settembre:

- Quanto voglio crescere nella mia fede? Come mi sto preparando spiritualmente al mio servizio educativo?
- Guardo alle solitudini di chi vive con me la parrocchia?
- Quali sono le mie solitudini?
- Quali sono le mie fragilità (la barca)?
- Qual è il mio vento contrario?
- Qual è la mia identità di educatore?
- Sento di essere speciale agli occhi di Dio?
- Mi prendo cura degli esseri speciali che a me sono stati affidati quest’anno? Come?
- Quali strategie posso trovare per parlare loro di Gesù?
- Riesco a vedere Dio nelle pieghe della mia vita?

Erminia Foti